

Festspiele
74 Internationale
Filmfestspiele
Berlin
Competition

SIDSE BABETT KNUDSEN

SONS

UN FILM DI GUSTAV MÖLLER

con il supporto di
CREATIVE EUROPE
MEDIA
EU

MOVIES
INSPIRED



SONS

UN FILM DI GUSTAV MÖLLER

DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - UFFICIO STAMPA

Alessandro Russo, alerusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, info@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664

CAST ARTISTICO

Eva SIDSE BABETT KNUDSEN
Mikkel SEBASTIAN BULL
Rami DAR SALIM
Helle MARINA BOURAS
Direttore OLAF JOHANNESSEN
Parroco JACOB LOHMANN

CAST TECNICO

Diretto da GUSTAV MÖLLER
Scritto da GUSTAV MÖLLER
EMIL NYGAARD ALBERTSEN
Fotografia JASPER J. SPANNING, DFF
Montaggio RASMUS STENSGAARD MADSEN
Scenografia KRISTINA KOVACS
Costumi VIBE
KNOBLAUCH HEDEDAM
Trucco KAMILLA BJERGLIND
Casting DJAMILAHANSEN
GRO THERP
Suono OSKAR SKRIVER
HANSCHRISTIAN
ARNT TORP
Missaggio OSKAR SKRIVER
HANS CHRISTIAN ARNT TORP
Musica JON EKSTRAND
Effetti speciali ERIK KOBRO HALS
Aiuto regista IDA ØVERSVEEN GABRIELSEN
Segretaria di edizione ANNA-LIISA PUTKINEN
Produttrice delegata CAROLINE REICHHARDT
Produttrice LINA FLINT
Co-Produttrice EVA ÅKERGREN
Produttore associato THOMAS HEINESEN
Produttori esecutivi HENRIK ZEIN
CALLE MARTHIN
KATRINE VOGELSANG
Prodotto da NORDISK FILM PRODUCTION (DANIMARCA)
Co-produzione NORDISK FILM PRODUCTION (SVEZIA)
Soficas DFI
SFI
NORDISK FILM & TV FOND
Altri partner finanziari DR
SVT
Distribuzione MOVIES INSPIRED



SINOSSI

Eva, guardia penitenziaria esemplare, si trova di fronte a un bivio quando un giovane uomo che appartiene al suo passato viene trasferito nel carcere dove lavora. Senza svelare il suo segreto, Eva chiede di essere assegnata alla sezione in cui si trova l'uomo, considerata la più violenta dell'istituto.





INTERVISTA A GUSTAV MÖLLER

Dopo *Il colpevole - The Guilty*, in cui tutta l'azione si svolge in un centralino d'emergenza della polizia, esplori un nuovo spazio circoscritto, quello di un carcere, da cui non usciamo quasi mai.

Qual è il punto di partenza di *Sons*?

Sicuramente una fascinazione di lunga data nei confronti del mondo carcerario. Prima di tutto, penso che la prigione sia uno spazio cinematografico molto forte. Ospita ogni tipologia di personaggi dal comportamento estremo, le regole sono chiaramente definite e dominano i rapporti di forza. Inoltre, il luogo stesso è pieno di simboli e archetipi. In fondo, la prigione offre una cornice che si presta molto alla drammaturgia, ma allo stesso tempo le storie carcerarie si assomigliano molto. Mi sono detto che c'era la possibilità di raccontare una storia singolare, con un punto di vista originale. D'altra parte, se prendiamo un po' di distanza, ogni carcere è lo specchio della società che l'ha costruito. Penso che questo valga per la Danimarca e per la maggior parte dei paesi europei. Non abbiamo ancora deciso il modello di prigione che vogliamo istituire e, per estensione, il nostro modello di società. Siamo esseri razionali o emotivi? Crediamo nel perdono e nel reinserimento? O preferiamo la vendetta e la punizione? Attualmente il sistema giudiziario cerca di soddisfare entrambi gli approcci, nonostante siano in perfetta contraddizione. Trovo estremamente affascinante questo paradosso ed è il principale conflitto che volevo esplorare.



Che tipo di ricerca hai condotto?

Ho fatto parecchie ricerche con il mio co-sceneggiatore, Emil Nygaard Albertsen: abbiamo visitato diversi penitenziari, abbiamo incontrato detenuti, guardie, cappellani, psichiatri, giuristi, vittime di crimini, tutte le parti interessate del film. Dato che la protagonista è una guardia penitenziaria, ci interessava particolarmente il punto di vista di questa professione. Martin Sørensen è un ex-guardia e subito è diventato il nostro consulente ritagliandosi anche un piccolo ruolo nel film. L'abbiamo conosciuto tre anni prima dell'inizio delle riprese e, grazie a lui, abbiamo potuto raccogliere informazioni sulla professione, sul piano pratico e psicologico.

Come hai affrontato il genere carcerario, i cui codici sono abbastanza precisi?

Mi piace molto che un genere sia molto codificato, abbia le sue regole e i suoi archetipi, ed è indubbiamente il caso del film carcerario. La presenza

di forti archetipi, o stereotipi, permette di giocare con le aspettative del pubblico. Durante le riprese dicevamo sempre che *Sons* è un film carcerario alla rovescia. La nostra protagonista, una guardia penitenziaria, è sotto molti aspetti agli antipodi del protagonista abituale, il detenuto. Ma al contempo, sul piano emotivo, considero anche Eva una detenuta. La conosciamo nel contesto di una prigioniera reale e di una metaforica. Quindi, durante la scrittura, abbiamo voluto adoperare gli stessi codici che si applicano a una vera detenuta. Non la vediamo mai a casa sua, non ha una vita al di fuori del carcere. Non la vediamo mai senza uniforme, nel suo appartamento o con la sua famiglia. Abbiamo giocato anche con altri archetipi legati al punto di vista del detenuto: il percorso di Eva, la sua volontà di mostrarsi forte in un ambiente violento e i rapporti di forza tra le guardie sono stereotipi rovesciati della classica traiettoria del detenuto, nella finzione e nella vita reale.

L'ambiente di lavoro di Eva è essenzialmente maschile.

La tua eroina riesce a trovare il suo posto?

È vero che nel film figurano più personaggi maschili che femminili, ma non volevo che apparisse come un paria solo perché è una donna. Ci sono altre guardie femminili nel film ed Eva è la sola che si distacca dal gruppo. Quello che distingue Eva non è tanto il suo essere donna, quanto il suo grado di coinvolgimento. Ma, ovviamente, è soprattutto una figura materna in un ambiente maschile e violento e questo ha delle ripercussioni.

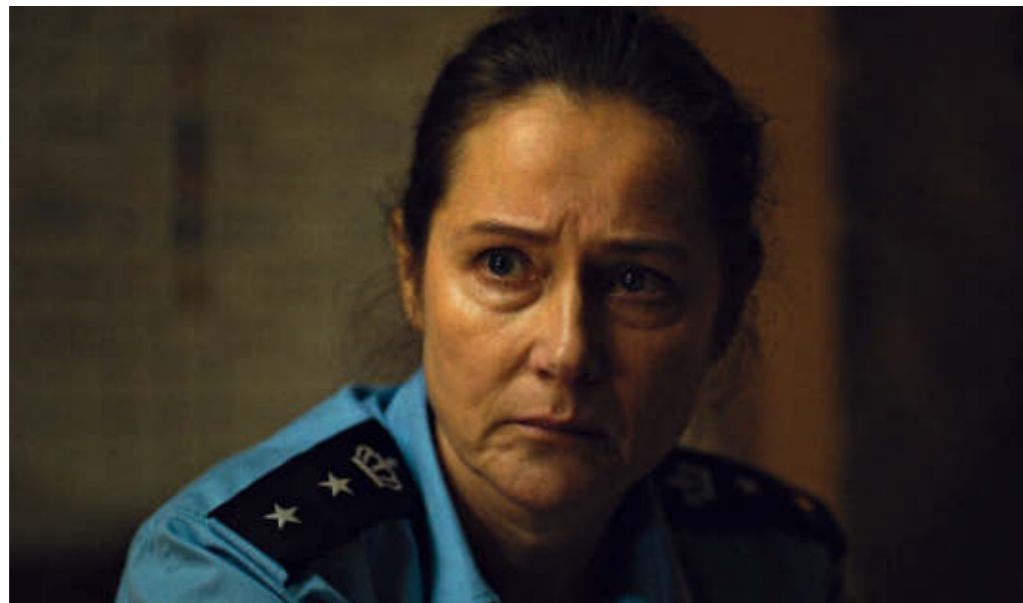


Il film segue i sentieri tortuosi che separano la vendetta dal perdono...

Sì, assolutamente. Ma credo che parli soprattutto di una donna che è lei stessa prigioniera della sua sofferenza e del suo bisogno di affrancarsi da questa prigione. Per riuscirci le si presentano due strade: la vendetta e il perdono. Ma l'obiettivo non era quello di dire che la prima è quella giusta e la seconda quella sbagliata. Quello che conta, a mio avviso, è sollevare nello spettatore degli interrogativi...

L'assassino del figlio di Eva rievoca in lei la violenza dell'omicidio, ma anche la violenza del suo stesso figlio. In alcuni momenti ci si chiede se non stia proiettando il suo istinto materno su Mikkel.

Il legame materno attraversa tutto il film ed è onnipresente, se si presta sufficiente attenzione. In effetti volevo che lo sguardo di Eva su Mikkel, e sugli altri detenuti che incontra, fosse interpretato attraverso la perdita di suo figlio. All'inizio del film, in qualche modo, Eva tratta tutti i detenuti come suoi secondi figli, ma quando Mikkel arriva nel carcere cambia tutto. Lei diventa sempre più dura, nei confronti dei detenuti e nei confronti di Mikkel. Ma ciò che mi interessa, sul piano psicologico, è quando Mikkel inizia a ricordare a Eva il suo vero figlio. I due giovani, vittima e assassino, finiscono per confondersi e per formare una sola persona. Eva, la madre, comincia allora a porsi delle domande. La sua educazione, o la sua mancanza, è responsabile della sorte del figlio?



Di conseguenza, la scena con la madre di Mikkel

è un momento altrettanto importante...

Succedono molte cose in quella scena. Ci sono tre personaggi con una psicologia complessa e ciascuno, in quel momento, ha la sua posta in gioco. Ma ciò che li accomuna è che questi tre personaggi fanno del loro meglio. Nessuno di loro ha cattive intenzioni ed è questo che rende il momento così tragico. È evidente che queste due madri sembrano farsi eco l'un l'altra: Eva si trova davanti al suo passato?

Sidse Babbett Knudsen è sensazionale, molti sviluppi del racconto si riflettono sul suo volto, che cambia espressione a vista d'occhio e allo stesso tempo resta opaco. Come l'hai diretta?

Innanzitutto, Sidse ed io abbiamo parlato a lungo della sceneggiatura, poiché è stata coinvolta nel progetto molto presto. Abbiamo scambiato parecchie idee intorno al passato del personaggio, ai suoi sentimenti, alla sua vita al di fuori del carcere, ma ho voluto che la storia conservasse molte zone d'ombra. La recitazione di Sidse è tutta a base di sfumature e dettagli, il che permette allo spettatore di proiettarvi le proprie emozioni. Per esempio, quando diventa violenta con Mikkel, ho la sensazione di trovarmi di fronte a una donna al contempo esaltata e terrorizzata dal proprio gesto, del quale è fiera e allo stesso tempo si vergogna. Sono emozioni che l'attraversano nello stesso istante, è questo che rende la sua interpretazione mozzafiato. Per cui, sul set, il mio ruolo di regista era prepararle uno spazio di libertà dove potesse esprimersi e poi definire la direzione artistica della scena.

Come sei arrivato a scritturare Sebastian Bull per il ruolo di Mikkel?

Come hai lavorato con lui?

Cercavo qualcuno che avesse un aspetto infantile e pericoloso allo stesso tempo. Mentre il ruolo di Eva l'avevo scritto per Sidse, per Mikkel è servito un lungo casting. Penso di aver incontrato tutti gli attori danesi tra i 20 e i 25 anni! E poi è arrivato Sebastian che trasmetteva, nella recitazione e nell'aspetto, questa energia infantile e che è proprio quello che stavo cercando. C'era una scintilla di follia in lui e il suo eloquio era molto naturale. Per prepararlo, abbiamo analizzato insieme il percorso del personaggio, ma ho cercato soprattutto di permettergli di scoprire la dimensione fisica



del suo ruolo, affinché comprendesse l'origine della sua rabbia, l'impatto della carcerazione sulle sue azioni, ecc. Una volta sul set, bisognava creare l'atmosfera giusta per la sua recitazione e credo che il risultato sia stato eccezionale.

Hai provato molto con i due attori principali? Si sono incontrati prima delle riprese?

Al di là della prima fase di audizioni, che si sono svolte in presenza di Sidse, abbiamo organizzato pochissime ripetizioni. Preferivo cogliere momenti di spontaneità inattesi piuttosto che pianificare le situazioni in anticipo. In generale lavoro così, ma dato che i due personaggi non dovrebbero conoscersi, e che questi due attori hanno metodi ed energie molto diversi, in questo caso era ancora più importante.

Dove avete girato?

Il film è stato quasi tutto girato in ambienti reali a Vridsløselille, un carcere nei dintorni di Copenaghen, abbandonato dal 2018. Ma in quello del film ci sono anche altri luoghi, come i tunnel sotterranei di un ospedale, una cappella

di cemento e una fabbrica in disuso, per conferirgli maggiore varietà visiva e suggerire l'impressione che sia quasi un labirinto. La scenografa, Kristina Kovacs, ha fatto un lavoro straordinario per ottenere questa eterogeneità, garantendo però una perfetta continuità tra i diversi spazi, che alla fine ne compongono uno solo.

Hai trovato diversi modi di stilizzare questo spazio quasi unico e di trasformarlo. Come hai lavorato con il tuo direttore della fotografia?

Kristina, il direttore della fotografia Jasper Spanning e io abbiamo lavorato in stretta collaborazione fin dall'inizio. Abbiamo immaginato lo stile visivo, le luci e la scenografia già durante la scrittura della sceneggiatura. Più avanti, Jasper e io abbiamo cominciato a farne lo spoglio per determinare le angolazioni delle inquadrature. Lavoriamo insieme da molti anni e il punto di partenza è sempre lo stesso: è la condizione emotiva del personaggio che determina il modo in cui giriamo ciascuna scena. Su questo film abbiamo conservato lo stesso approccio, ma volevamo spingere i limiti del naturalismo più in là di quanto avessimo fatto in passato. Per esempio, facendo in modo che l'illuminazione si trasformasse in funzione dello stato d'animo di Eva nel corso della stessa scena o introducendo elementi surrealisti in un'inquadratura.





Cosa ti ha spinto a scegliere il formato 4/3?

È un formato che si presta molto bene ai ritratti e ai lunghi corridoi stretti... e nel film entrambi abbondano! Con Sidse abbiamo girato alcuni provini nel carcere in diversi formati e il “formato standard” ci è sembrato il più giusto. Il suo vantaggio, associato alla potenza del suono Dolby Atmos, è quello di restituire che si prova in un carcere. Un sentimento di malessere claustrofobico, la sensazione di non sapere cosa potrebbe spuntare a ogni angolo o alle tue spalle. Grazie all’associazione del formato quadrato e del suono spaziale, possiamo concentrarci meglio sulla storia di Eva, suggerendo però al contempo che esista un mondo più vasto intorno a lei.

Ne *Il colpevole - The Guilty* l’azione restava essenzialmente fuori campo, mentre in *Sons* ci sono diverse scene di una violenza piuttosto brutale.

Perché questo approccio?

Non mi interessa mettere in scena la violenza in quanto tale, ma questo film si svolge in un contesto molto violento e l’evoluzione del personaggio di Eva è in gran parte legata a questa violenza, che ha un effetto quasi fisico su di lei. La trasforma, la mette all’angolo e i suoi valori vacillano. Attraverso la violenza, comprendiamo il tipo di persona che diventa. In questi passaggi cruciali, non mi accontento di suggerire né voglio sottrarmi, desidero che lo spettatore possa adottare il punto di vista di Eva.





BIOGRAFIE

DIETRO ALLA MACCHINA DA PRESA GUSTAV MÖLLER

Sceneggiatore e regista svedese, Gustav Möller, vive in Danimarca. Si è rapidamente imposto come un regista di spicco in Europa e negli Stati Uniti. Diplomato alla prestigiosa Danish Film School nel 2015, ha ottenuto il premio Next Nordic Generation per il suo film di diploma, *In darkness*.

Nel 2018 firma il suo primo lungometraggio, il thriller psicologico *Il colpevole* – *The Guilty*, che ottiene il premio del pubblico al Sundance e incontra un successo mondiale. Ha in seguito raccolto diversi riconoscimenti, il Danish Film Award come miglior film, miglior regia, migliore sceneggiatura originale, prima di essere selezionato agli Oscar.

Jake Gyllenhaal, grande fan del film, ha prodotto e interpretato il remake in inglese de *Il colpevole* – *The Guilty*, trasmesso su Netflix nel 2021.

Inoltre, Möller è coautore della serie drammatica in cinque episodi *The Dark Heart*, con lo sceneggiatore Oskar Söderlund. Unanimemente apprezzata dalla critica al Sundance, nel 2022, ha in seguito ottenuto il premio per la migliore serie al Festival Series Mania.

DAVANTI ALLA MACCHINA DA PRESA SIDSE BABETT KNUDSEN

Sidse Babett Knudsen è considerata la più grande attrice danese della sua generazione, lavora contemporaneamente in teatro, al cinema e in televisione. Ha debuttato sul grande schermo nel 1997 in Danimarca e ha in seguito interpretato una grande varietà di personaggi, al cinema e in televisione, dando prova del suo talento sia in ruoli drammatici che in ruoli comici, ed è stata omaggiata dalla critica e ricompensata da numerosi riconoscimenti. L'attrice ha ottenuto un successo planetario interpretando la prima ministra Birgitte Nyborg nella serie *Borgen* che le è valsa la candidatura ai BAFTA e agli Emmy. Al di fuori del suo paese, lavora nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in Francia, in film e serie quali *The Duke Of Burgundy*, *Limbo*, *Aspettando il re*, *Inferno*, dove recita accanto a Tom Hanks, *Club Zero* e *Westworld – Dove tutto è concesso*. In Francia ha ottenuto un César per 150 milligrammi di Emmanuelle Bercot.



SEBASTIAN BULL

Nato nel 1995 a Hellrup, Sebastian Bull è un attore danese. Debutta nel 2010 in *Submarino* di Thomas Vinterberg dove interpreta Nick da bambino. Tre anni dopo, lavora di nuovo con Vinterberg ne *Il sospetto*, in cui veste i panni del figlio di Mads Mikkelsen, Trosten, che ha un ruolo centrale nel film. Sebastian si è fatto inoltre apprezzare potuto apprezzare in altri lungometraggi come *April 9th* di Roni Ezra e *Out of tune* di Frederikke Aspöck.

DAR SALIM

Di origine irachena, Dar Salim è un attore danese che si è fatto conoscere per l'interpretazione del segretario di partito dei Verdi nella serie *Borgen*. Si è formato al Willam Esper Studio di New York e ha studiato il “metodo” dell'Actor Studio a Londra. Ha debuttato nella serie *Forsvar*, ma è senza dubbio il ruolo di Amir Diwan in *Borgen* che gli ha permesso di raggiungere la notorietà. Ha recitato nella serie poliziesca *Dicte*, per cui ha ottenuto la candidatura al Robert Award come miglior attore non protagonista. Ha inoltre interpretato ruoli ricorrenti nelle serie danesi *The Bridge – La serie originale*, *Below the Surface* e *Spring Tide*. Nel 2023, il suo nome figura insieme a quello di Jake Gyllenhaal in *The Covenant* di Guy Ritchie, nel ruolo di Ahmed Abdullah, l'interprete afgano.



DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - UFFICIO STAMPA

Alessandro Russo, alreusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, info@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664